

## TACITO

3. *Germania* Composta nel 98 il titolo originario è *De origine et situ Germanorum*. Il modello principale doveva essere Seneca e le sue due monografie perdute sugli Egizi e sull'India, ma di aiuto dovevano essere anche Sallustio e Tito Livio. Affinità con una digressione sui Giudei presente al libro V delle *Historiae* di Tacito, ha fatto pensare che questa monografia fosse nata da un excursus etnografico preparato per quest'opera, diventato sempre più ampio e infine separato. La tradizione etnografica trova precedenti in Catone, Cesare (libro VI *De bello gallico*) e Sallustio (III, *Historiae*) e le opere perdute di Plinio il Vecchio (*Bellum Germanicum*) e di Aufidio Basso. L'opera di Tacito è troppo vasta però per essere riconducibile a un semplice assemblaggio di fonti: sono presenti informazioni raccolte di prima mano e questa rimane l'unica monografia a tema interamente etnografico della letteratura latina che sia giunta fino a noi. Il contenuto dell'opera è organizzato principalmente in due parti: la prima è una descrizione delle caratteristiche generali del popolo (oltre a sito e origini anche istituzioni civili e militari, l'organizzazione familiare, la vita quotidiana, la caccia, l'agricoltura, l'abbigliamento e i divertimenti); la seconda parte tratta dei singoli popoli germanici, fornendo un elenco dettagliato delle singole virtù. Nella descrizione dei popoli stranieri però, Tacito si avvale di modelli di pensiero elaborati dalla tradizione etnografica greco-latina. Primo fra tutti è il determinismo geografico, cioè quella idea secondo cui le caratteristiche dell'ambiente fisico determinano l'aspetto fisico e psichico degli abitanti. L'opera inizia con l'affermazione dell'autoctonia degli abitanti. I popoli del nord vengono visti, secondo la tradizione etnografica, come dotati di coraggio e valore bellico, ma non di molta intelligenza. Compare in Tacito una visione etnocentrica: l'ambiente ideale per la crescita della civiltà è quello costituito dall'area mediterranea, greca e romana: alla centralità di quest'area si oppone un sud troppo caldo e un nord troppo freddo. Questo etnocentrismo si ribalterà nel XIX quando i germani si prenderanno la loro rivincita sui popoli mediterranei. Ma mentre l'etnocentrismo antico si basava su un criterio legato al clima e all'ambiente fisico, quello moderno fa riferimenti a fattori genetici, cadendo nel razzismo. Nei confronti dei barbari c'è però più ammirazione che disprezzo. Tornava l'interesse per i Germani a Roma, proprio nel momento in cui Traiano faceva rinforzare le frontiere sul Reno; inoltre Tacito sembrava aver già intuito il pericolo dei Germani, se non fossero stati placati con efficaci spedizioni militari.

4. *Dialogus de oratoribus* La tradizione manoscritta attribuisce l'opera a Tacito, ma dall'epoca umanistica sono sorti dei dubbi a partire dallo stile. Lo stile ciceroniano di quest'opera è molto lontano da quello conciso e asimmetrico di Tacito. I sostenitori dell'autenticità spiegano questa diversità tramite il genere dell'opera: infatti tutte le altre opere di Tacito sono di genere storiografico e dunque ispirate al modello di Sallustio, mentre il *Dialogus* appartiene al genere del trattato sull'oratoria e dovrebbe prendere come modello quello suggerito da Quintiliano, e quindi Cicerone. Un'altra problematica è la datazione: è ambientato sotto Vespasiano, ma dedicato a Fabio Giusto, console nel 102. L'arco di tempo va quindi dall'impero di Vespasiano a quello di Traiano. Protagonista del dialogo è Curiazio Materno, oratore e poeta tragico, nella cui casa Tacito afferma di aver ascoltato da giovane una discussione sulla decadenza dell'oratoria. La tesi che sostiene Materno riflette probabilmente il pensiero di Tacito: a differenza dei suoi interlocutori che si rifanno a luoghi comuni come l'inadeguatezza delle scuole, l'impreparazione dei maestri e la decadenza morale, Materno propone un'analisi socio-politica: l'oratoria non può vivere in un regime assolutistico. La libertà repubblicana portava con sé le discordie e quindi anche l'oratoria che si nutre di esse; l'assolutismo imperiale porta con sé una maggiore pace sociale ma anche la fine della libertà oratoria. Questo pensiero sembra lasciar trasparire un'idea che potrebbe appartenere a uno storico come Tacito, che guarda sempre accuratamente alle cause degli eventi. Materno afferma di voler abbandonare l'oratoria per dedicarsi alla poesia: potrebbe essere una metafora per l'abbandono dell'oratoria da parte di Tacito a favore della storiografia.

5. *Historiae* Le *Historiae* furono scritte entro il 110 e raccontano un periodo che va dal gennaio del 69, anno dei quattro imperatori (Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano) alla morte di Domiziano. Sappiamo da

Girolamo che l'edizione congiunta delle *Historiae* e degli *Annales* constava di 30 libri, probabilmente 12 la prima opera e 18 la seconda. Delle *Historiae* ci restano solo i primi 4 libri e alcuni capitoli del V (anni 69-70). Tacito rinuncia a raccontare il passaggio dal Male al Bene, cioè la morte di Domiziano e l'avvento di Nerva e Traiano, posticipando questo progetto; decide di raccontare, ora che è possibile farlo, quella parte di storia in cui si è passati dal Bene al Male o addirittura da Male al Male. Le cause di questa caduta, secondo Tacito, inizierebbero nell'anno dei quattro imperatori. Con Nerva si istituzionalizza la successione per adozione e non per diritto di sangue: questo gesto della scelta di Traiano come successore, ricorda il gesto di Galba, che aveva designato come successore Pisone Liciniano; Galba era però giunto al potere ormai vecchio e l'adozione di Pisone si rivelò tardiva. Lo stesso senato era intaccato da una corruzione dilagante, che aveva distrutto il fondamento del *mos maiorum* e ridotto a etichetta l'espressione *senatus populusque*; conseguenza di questa corruzione dilagante era la fragilità della disciplina militare. Caduto ogni ideale, gli eserciti ai confini del mondo iniziarono a mostrare insubordinazione, violenza contro i capi, ribellione contro Roma. Una delle ragioni della degenerazione del senato e del popolo, e conseguentemente dell'esercito era la stessa grandezza dell'impero. Col crescere infatti era esplosa una *potentiae cupido* "bramosia del potere": da essa era nato il desiderio di un potere totale per cui si erano prima originate le lotte tra i patrizi e i plebei, poi le guerre civili (Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottaviano e Antonio, Otone e Vitellio), fino a giungere. Nella digressione sulla *potentiae cupido* Tacito mette in evidenza come le cause della degenerazione andassero cercate molto prima del periodo dei fatti narrati, e a quella parte di storia dedicherà gli *Annales*. Interessanti sono nelle *Historiae* i ritratti sia delle masse, ma soprattutto dei singoli personaggi, per la loro intensità drammatica: mette sempre in evidenza, in gesti e discorsi dei personaggi, le cause, anche più nascoste, che li hanno portati ad agire. Otone, abietto e dissoluto; Vitellio, dedito al cibo e al vino, amante del circo e del teatro e incapace in materia di guerra e di pace; Muciano, esempio di virtù pubbliche e vizi privati; Domiziano, ancora giovane era già avviato ad essere quello che sarà. Di grande rilievo sono anche le descrizioni delle masse, sia nei movimenti degli eserciti in guerra che del popolo: sono descritte le battaglie di Bedriaco, la presa di Cremona, la ribellione in Gallia e Renania, l'assedio e l'incendio del Campidoglio da parte dei vitelliani. La tecnica narrativa e lo stile riprende l'opera di Sallustio. Di ispirazione sallustiana sono 1) l'attitudine di Tacito a dividere la narrazione in una successione di "scene" e "atti" attorno a singoli personaggi o eventi, costantemente illustrati nelle loro ragioni psicologiche e sociali; 2) il moralismo che provoca e sorregge la narrazione; 3) lo stile asimmetrico, slegato e anticiceroniano. Tacito però supera di molto il modello, non solo per la sua capacità di guardare dentro, più ricca e acuta di sfumature rispetto a Sallustio, ma anche per lo stile che raggiunge esiti del tutto ignoti al modello di Tacito. La frase di Tacito, spezzata e imprevedibile, ricca di arcaismi e parole correnti piegate a significati inattesi, povera di verbi e congiunzioni, fitta di termini astratti e aggettivi sostantivati, non ricorre a termini di uso poetico.

6. *Annales* Anche per gli *Annales* posticipa il racconto dei fatti di storia recente. Il titolo riportato nei codici ricorda l'*Ab Urbe condita* di Livio: *Ad excessu divi Augusti*. Racconta infatti la storia dalla morte di Augusto a quella di Nerone. Oggi si usa il più breve titolo di *Annales*, usato anche dallo stesso Tacito per la strutturazione tipica delle opere annalistiche, cioè del racconto anno per anno, sebbene non sempre quest'ordine venga rispettato, soprattutto quando raccontava eventi o guerre la cui durata superava questo lasso di tempo. Vanta inoltre nella propria tradizione storiografica la presenza non solo di senatori ma anche di consoli. Tacito presta molta attenzione, per quanto riguarda le fonti, agli atti ufficiali, sia gli *acta senatus* (verbali delle sedute del senato) che gli *acta diurna populi Romani* (atti del governo e notizie dall'impero); utilizzò sicuramente anche memorie private (*commentarii*) o diari di guerra, oltre a discorsi degli imperatori conservati negli archivi pubblici. Tra gli altri modelli di Tacito troviamo Gaio Fannio, che scrisse un'opera in cui narrava la sorte di chi era stato condannato a morte o all'esilio sotto Nerone, e Fabio Rustico, amico di Seneca e Plinio il Giovane. Degli *Annales* restano solo, con qualche lacuna, i libri I-VI (dedicati a Tiberio) e i libri IX-XVI (47-66, da Claudio a Nerone). Al centro di tutta l'analisi continua ad essere il rapporto, vitale per la sopravvivenza della libertà e per il buon funzionamento dello Stato, tra

l'imperatore e il senato. Mentre Tiberio consolidava di giorno in giorno il proprio potere, lasciava intravedere al senato, di quando in quando, una parvenza dell'antica autorità. Il progressivo degradarsi del senato a mero strumento del principe favoriva l'ascesa della feccia più spregevole alla corte imperiale. Questo fenomeno raggiunge l'espressione più terribile con Nerone. Bisogna poi mettere in conto un popolino adulatore e incapace di vergogna e un distorcimento della pratica religiosa. Tacito collega alla mancanza di libertà il declino dell'attività storiografica ma soprattutto della storia, ormai priva di quei grandi conflitti, grandi conquiste ed eventi della storia precedente e caratterizzata da un generale clima di pace scosso da brevi sussulti. In questa prospettiva Tacito pone in primo piano figure come Trasea Peto, campione di indipendenza di giudizio e di libertà di comportamento in un senato succube di Nerone; con la sua morte si chiude quanto ci resta degli Annales. Vengono celebrate altre morti, come quelle di Seneca, Petronio e di una vittima della congiura dei Pisoni, la liberta Epicuri. L'efficacia dei ritratti di questi personaggi è ancora maggiore nei ritratti dei protagonisti di quanto ci rimane: Tiberio e Nerone. Di Tiberio mette in rilievo l'ambiguità, il talento per la dissimulazione, la scaltrezza nel corrompere, il progressivo cedere alla libidine, il vano tentativo di nascondere i suoi terribili segreti e i suoi tormenti segregandosi a Capri. Di grande pathos, degno dei tiranni delle tragedie di Seneca, è il Nerone di Tacito, interprete di una sorte di tragedia in tre atti: prima succubo della madre, poi abile nell'avvicinarsi a Seneca e Burro e nel mostrare una virtù che non ha, quella della clementia, spietato nell'eliminare qualsiasi ostacolo di ponga tra lui e il potere e ormai capace delle dissolutezze più indicibili. Tacito realizza un gioco di chiaroscuri per cui all'infelicità della capitale in balia dei tiranni si contrappongono due condottieri alla periferia dell'impero che tengono alto il nome di Roma: Germanico, di bell'aspetto, mite ma fermo di carattere, temperante nei piaceri e amato dai soldati e dal popolo, e Corbulone, comandante duro, autoritario, autorevole, duro e deciso, leale con amici e nemici. Negli ultimi libri degli Annales si nota un'involuzione e semplificazione dello stile e della lingua, probabilmente dovuta a un lavoro non ultimato. Sono però sempre presenti scene di grande effetto, come l'episodio dei Saturnali del 55 in cui Nerone diciottenne e i coetanei giocano a corte ed eleggono il loro re per burla: esce Nerone e inizia il gioco. Nerone ordina al giovane Britannico, suo fratello adottivo, di mettersi al centro e cantare; Britannico inizia un canto in versi in cui dice di essere stato estromesso dal potere. In questo contesto Nerone inizia a vedere in Britannico un nemico da eliminare. La prosa degli Annales deve molto alla felicità e alla frequenza delle annotazioni psicologiche, particolarmente adatte per la loro brevità a restare scolpite nella memoria. Il libro II racconta la morte di Germanico per avvelenamento, probabilmente voluta da Tiberio, geloso della grandezza del fratello; se fosse vissuto abbastanza da poter prendere il potere, probabilmente il principato sarebbe mutato in meglio. Alla fine del libro troviamo poi il racconto della morte di un nemico di Roma e di Germanico: Arminio, re dei Germani. Nell'epitaffio che esalta un barbaro nemico come campione della libertà è racchiuso il segreto della grandezza di Tacito.

7. Fortuna A lodare Tacito è sicuramente Plinio il Giovane. Nel III d.C. l'imperatore Tacito dice di essere suo parente, ma fino al IV, non è data troppa importanza all'autore. In questo secolo Amiano Marcellino spiega di voler scrivere delle *Historiae* che siano una prosecuzione di quelle di Tacito. Dopo un lungo silenzio nel 300 vengono riscoperti le *Historiae* e gli ultimi libri degli Annales, nel 400 il *Dialogus*, l'*Agricola* e la *Germania* e nel 500 i primi libri degli Annales. Nell'Umanesimo e Rinascimento il primato era certamente quello di Livio, ma nell'epoca dell'assolutismo il primato passa a Tacito, dal momento in cui era stato messo all'Indice il Principe di Machiavelli e si pensava che negli *Annali* di Tacito si potesse trovare la giustificazione del pensiero politico di Machiavelli. Nasce così negli ultimi anni del 500 il "tacitismo". Influenzò autori come Montaigne e Traiano Boccalini; tra 1600 e 1637 uscì la traduzione di Tacito fatta da Bernardo Davanzati. Con l'illuminismo poi Tacito ebbe non più il ruolo di storico della ragion di Stato, ma della libertà: vessillifero degli ideali repubblicani. La *Germania* ebbe successo fin dal IX, il cui testo fu utilizzato da Rodolfo, monaco dell'abbazia di Fulda. Entrò però nella cultura europea solo dopo il ritrovamento a Hersfeld del manoscritto contenente *Germania*, *Agricola* e *Dialogus*; esercitò un'influenza determinante

sulla storia della coscienza nazionale tedesca, dall'umanesimo fino alle dottrine pangermanistiche e razzistiche del XIX e XX secolo.